

Intervista di Giovanni Menestrina a Carlo Saccone, autore di *I percorsi dell'Islam. Dall'esilio di Ismaele alla rivolta dei nostri giorni*, EMP, Padova 2003, pp. 512, euro 25.00

1. **Giovanni Menestrina.** In che cosa si differenzia questo manuale sull'Islam dalle altre opere consimili oggi disponibili in libreria?

**Carlo Saccone.** In effetti non è facile produrre oggi un manuale di introduzione all'Islam che sfugga del tutto a un indice-tipo che si ritrova, con qualche variante, in quasi tutte le pubblicazioni del genere e che comprende: un capitolo sull'Arabia preislamica, uno su Maometto e la prima comunità musulmana, uno sul Corano, uno sulla Legge, uno sugli scismi (lo sciismo in particolare), e uno infine sull'Islam moderno e contemporaneo. Gli editori chiedono ancora libri di prima informazione, non a torto pensando che la fame di notizie e nozioni di base sull'Islam è tale tra il grande pubblico che ancora per parecchi anni a venire saranno soprattutto opere di questo tipo ad essere vendute. Tuttavia mi sono proposto di inserire due o tre specifici capitoli, a carattere si potrebbe dire monografico, che rispondano in modo chiaro e argomentato alle due domande insieme più semplici e più complesse che possono sorgere nel lettore: 1. chi è il Dio in cui credono un miliardo e passa di musulmani? 2. quali valori e norme orientano il loro agire quotidiano? Anche soltanto leggendo questi due capitoli, ci si può formare una prima idea sull'Islam e soprattutto su alcuni importanti aspetti differenziali, rispetto al Cristianesimo.

2. **G.M.** A cosa allude parlando di aspetti differenziali?

**C.S.** Alludevo ad esempio, per l'aspetto teologico, alla visione di Allah che risulta essere un Dio-Signore prima che un Dio-Amore. L'immagine corrispondente della creatura - e dell'uomo in particolare - muta sensibilmente, anche nella terminologia che è sempre rivelatoria. Dio è soprattutto "signore" (*rabb*, anche: "padrone"), e non "padre", un termine praticamente ignorato dai teologi musulmani. La sensibilità religiosa di Maometto rifiutava ogni termine che avesse una benché minima coloritura umano-parentale e ciò non tanto, come si potrebbe pensare di primo acchito, in polemica con l'idea cristiana di un "dio generato", quanto con quella pagana preislamica che concepiva un Allah come padre di tre dee (Allàt, Manat e 'Uzzà) particolarmente adorate nel pantheon dell'Arabia Centrale. Il problema di Maometto era quello di inculcare l'idea monoteista

nell'uditorio meccano e, di conseguenza, l'idea di un dio che fosse padre di altre divinità doveva essere sradicata senza tentennamenti. Questa pregiudiziale anti-parentale stabilirà poi una sorta di censura linguistica: Dio è Luce, è Onnipotenza o Misericordia, ma non è mai chiamato "padre". Corrispondentemente, gli uomini non sono definiti figli, bensì "servi" (*abd*, ma la parola significa anche: "schiavo") di Dio, e anzi *'Abdallah* (lett.: Servo di Dio) è uno dei più comuni nomi dell'onomastica araba. Insomma nella descrizione del rapporto tra Dio e la creatura prevale un "paradigma patrimoniale" (signore-servo, padrone-schiavo), piuttosto che un "paradigma parentale" (padre-figli) che è tipico della visione cristiana. Questo non significa che non si parli nella cultura religiosa musulmana anche di un Dio-Amore, idea implicita negli stessi epiteti *rahman* (clemente) e *rahim* (misericordioso) contenuti nella formula che apre le sure del Corano: "Nel nome di Dio il clemente (*rahman*) e il misericordioso (*rahim*)". Qualcuno ha osservato anzi che proprio questi due epiteti di Allah contengono una vaga connotazione parentale: essi hanno lo stesso etimo della parola che in arabo designa l'utero materno. Di Dio-Amore parleranno più esplicitamente i mistici dell'Islam, che introdurranno un ulteriore paradigma del rapporto tra Dio e la creatura che potremmo tranquillamente definire un 'paradigma amoroso'. Il sufismo in effetti ama descrivere il rapporto uomo-Dio in termini di un rapporto tra amante (*'ashiq*) e Amato (*ma'shuq*). E più tardi questo linguaggio, tolto dalla grande e universale metafora amorosa, sempre per il tramite del sufismo diventerà comune a tutte le espressioni della spiritualità musulmana e persino della teologia.

Connessa con l'idea di un Dio signore è padrone è l'aspetto più propriamente etico di una vita religiosa che deve essere informata *in primis* all'obbedienza. Il buon "servo di Dio" deve obbedire incondizionatamente al suo Signore, conformarsi alla sua volontà così come si rivela nella parola coranica e come è stata codificata nell'insegnamento di Maometto e dei dottori della Legge. In questo l'Islam si rivela appieno come l' "erede" di Mosè: la via principale della salvezza passa attraverso l'osservanza scupolosa e incondizionata della Legge. L'Islam dunque come "religione di Legge", dell'obbedienza, e del resto la stessa parola *islam* etimologicamente allude a una totale sottomissione del servo al suo signore. Alessandro Bausani, nella sua splendida e ancora insuperata versione italiana del *Corano*, lo traduceva con l'espressione "darsi" a Dio in una sorta di auto-oblazione senza remore. Gli stessi mistici dell'Islam preciseranno che il primo requisito dell'amore mistico è l'obbedienza del servo di Dio.

### 3. G.M. Perché ha ritenuto di dover iniziare da Ismaele?

**C.S.** Ismaele è una figura ingiustamente dimenticata, protagonista di un dramma (*Genesi*, 21,11) che ci appare a prima vista umanamente incomprensibile, ma che oggi assume contorni e significati sempre più attuali e può forse essere compreso solo nel quadro di una superiore quanto umanamente imperscrutabile "economia della salvezza". Ricordiamo brevemente l'antefatto biblico. Sara, moglie di Abramo, non può avere figli e, secondo una antica consuetudine, Abramo può giacere con Agar la schiava di lei e averne figli che saranno legalmente a tutti gli effetti i "figli" di Sara, la moglie sterile. E il figlio tanto desiderato arriva puntualmente, si chiamerà Ismaele (etimologicamente: "Iddio ti ascolta"). Tra le due donne nasce una rivalità dai contorni intuibili, che le allontana sempre più, finché Dio, accoglie un giorno la preghiera di Sara e concede anche a lei di avere, pur in tarda

età, il tanto sospirato erede: Isacco. A quel punto Sara si prende la rivincita sulla schiava, da cui tanto s'era sentita umiliata: pretende e ottiene da Abramo che lei e Ismaele siano cacciati di casa. Così il primo figlio di Abramo, nato da una schiava, viene cacciato e abbandonato nel deserto dal padre su istigazione della gelosa Sara, cacciato oltretutto con il placet di Dio. Ci sono – come si vede – tutti gli elementi di una tragedia: il debole diseredato, la schiava abbandonata a se stessa, il deserto inospitale che parrebbe condannarli a morte sicura. Ma un angelo interviene non solo a confortare Agar garantendole la salvezza sua e di suo figlio ma, ecco il punto, portandole un messaggio dallo straordinario valore profetico: *“Tuo figlio darà origine a un grande popolo!”* (*Genesi*, 21,17), messaggio che viene ripetuto poco oltre.

La cristianità (e il mondo ebraico) sembrano non essersi ancora interrogati sulla portata di questa profezia, eppure la storia di questi ultimi venti o trent'anni ci avverte che i “tempi sono maturi”. Ora, la cosa interessante è che il Corano riprende la storia di questa antica tragedia esattamente dal punto in cui terminava nel racconto biblico. Già la tradizione islamica ci narra del vagabondaggio nel deserto dei due reietti alla ricerca di acqua e conforto nei pressi delle colline di Marwà e Safà, vicino La Mecca. Si tratta dei luoghi ove si svolge tutt'ora gran parte dei riti del pellegrinaggio musulmano e ove il piccolo Ismaele, giocando ignaro del dramma, scopre provvidenzialmente una fonte d'acqua ristoratrice: la fonte di Zemzem, cui tuttora si dissetano i pellegrini alla Mecca. Ma proprio qui inopinatamente, il Corano fa ricomparire Abramo, che evidentemente aveva accompagnato sin lì Agar e Ismaele, insomma il racconto biblico risulta in qualche modo riscritto e “corretto”. E qui alla Mecca, in tempi ancestrali e indeterminabili, padre e figlio insieme costruiscono il tempio della Ka'ba, che diventa in qualche modo l'equivalente in terre arabe del Tempio di Salomone. Finita la costruzione della Ka'ba i due si rivolgono a Dio con queste parole, che sembrano dare compimento alla promessa insita nella profezia biblica più sopra citata: *“Accettala da noi, o Signore, tu che tutto ascolti e conosci! Fa che noi possiamo darci tutti a te fa della nostra progenie una nazione a Te devota!”* (Corano, II, 125-128). Abramo è considerato a partire da questi passi scritturali il fondatore dei riti ancestrali del tempio della Ka'ba, quegli stessi riti (la settuplicata circoambulazione o *tawaf*, in particolare) che poi nei secoli successivi si andranno corrompendo in senso politeistico, fino a quando Maometto non ne ripristinerà il significato originale di ritualità connessa al monoteismo abramitico.

In questo esodo misconosciuto del figlio reietto di Abramo ha inizio si può dire l'antefatto della storia dell'Islam. Sin dalle pagine del Corano, Ismaele è ritenuto il padre degli Arabi che per suo tramite si ricollegano direttamente ad Abramo considerato nella tradizione islamica il primo *hanif* (sincero monoteista). Il popolo del deserto, la nazione di Ismaele, bussa oggi alla porta della storia e ci presenta il conto: diseredato e cacciato nel deserto per un misterioso e insondabile decreto divino, Ismaele è ora alle porte dell'Occidente cristiano. Questo Occidente che solo dopo la vergogna dell'Olocausto proclama le proprie “radici ebraiche”, sta per scoprire che ora deve farsi carico anche di un'altra lontana ingiustizia, che risale addirittura ai primordi della storia del popolo di Dio. E oggi, come i fatti recenti ci dimostrano, l'Occidente cristiano (o ebraico-cristiano, come si ama dire) non può permettersi il lusso di abbandonare nuovamente Ismaele a se stesso. Tanto meno può pensare che le bombe intelligenti o la demonizzazione degli “stati canaglia” siano una risposta adeguata.

#### 4. G.M. Quali sono i valori in cui crede l'Islam?

C.S. Domanda immensa, cui posso tentare di dare solo una risposta parziale e che si focalizza su un tema preciso. Se il Cristianesimo ha posto nella libertà che sceglie tra il bene e il male un suo grande valore fondativo, potremmo dire che l'Islam sin dai suoi inizi ha posto (ma è poi strano dopo la vicenda emblematica di Ismaele?) l'accento sul valore della giustizia. In un celebre passo coranico, Allah invita Maometto a rivolgersi ai suoi in questi termini: “*Voi siete la migliore nazione mai suscitata fra gli uomini: promuovete la giustizia, impedite l'ingiustizia, e credete in Dio!*” (Corano, III, 110). Dunque: elezione, fede, giustizia, qui si potrebbe dire è il codice genetico del nuovo verbo predicato da Maometto nel lontano VII secolo della nostra era. La storia di Ismaele e le vicende più recenti che vedono il Terzo e il Quarto mondo in lotta col Primo per strappare una migliore e più equa redistribuzione delle risorse della terra, stanno a ricordarci il valore esemplare, squisitamente profetico, di quell'antica biblica tragedia. L'esilio di Ismaele è finito, ma l'Occidente che con avarizia crescente apre le sue porte al Terzo e al Quarto mondo, sembra sempre di nuovo tentato di scegliere il vecchio collaudato sistema di ricacciarlo nel deserto ...

Il mondo musulmano nel suo complesso è impegnato nella straordinaria impresa – già affrontata con difficoltà non dissimili dalla Cristianità - di conciliare fede e modernità, legge divina e codici terreni, rivelazione e i diritti sorti dalla Rivoluzione francese. E' un travaglio lungo e difficile, iniziato da almeno centocinquant'anni, all'epoca delle prime riforme moderne introdotte nell'impero ottomano, soggetto a progressi e a improvvisi riflussi, come i rigurgiti del recente fondamentalismo ci hanno mostrato. Travolto dallo sbandamento seguito alla fine del colonialismo e di antiche solidarietà arcaiche (tribali, di corporazione ecc.), l'Islam si è lasciato tentare ingenuamente prima da ideologie totalitario-laiciste (i vari Atatürk in Turchia, e Reza Pahlavi in Iran erano fervidi ammiratori dei regimi al potere in Germania e Italia tra le due guerre); quindi, dopo la seconda guerra mondiale, si è lasciato affascinare dall'ideologia socialista (da Nasser in Egitto, al partito Baath in Siria e Irak, fino al socialismo maghrebino di Ben Bella e Bourghiba); infine, dopo il fallimento di queste idee di stampo marxista, il mondo islamico è stato infestato dalle ideologie regressive del fondamentalismo.

Nel complesso esso è ancora ripiegato su se stesso e sulla sua identità che è sentita in pericolo, minacciata dall'esterno attraverso le ricorrenti campagne militari che l'Occidente ha condotto in Medio Oriente con il vecchio pretesto di “civilizzare” (oggi si dice: “portare la democrazia”...); ma minacciata soprattutto e più subdolamente dall'interno, dallo stesso sistema dei valori occidentali propagandati attraverso i media, internet ecc., valori che sono talora sentiti in patente contrasto con la tradizione e l'insegnamento del Profeta. Per fare un solo esempio, il femminismo occidentale non può essere trapiantato, *sic et simpliciter*, nel mondo musulmano, richiede quanto meno una ricodificazione che tenga conto delle sue specificità culturali e religiose; ma le tematiche dei diritti della donna hanno fatto comunque breccia: nell'Iran degli ayatollah accanto a un femminismo laiceggiante esiste un attivissimo movimento di “femminismo islamico”.

In questa situazione, l'Islam stenta a capire l'utilità del dialogo interreligioso. Anche perché alle profferte di dialogo provenienti dalle autorità religiose cristiane fanno da stridente contrappunto le ricorrenti campagne militari dell'Occidente tra Irak e Afghanistan, una dilagante xenofobia, un diffuso sentimento antiislamico. Insomma la “religione dell'amore” predicata da Cristo, e ricamata in ogni salsa nella retorica della pubblicistica e della predicazione cristiana, rischia di venire smentita ogni giorno dai fatti.

## 5. G.M. A quale pubblico è rivolto questo libro?

**C.S.** La tragedia degli ultimi attentati e delle guerre in corso, ci dovrebbe spingere proprio ad andare al di là dell'attualità e della cronaca giornalistica. C'è una diffusa ignoranza in Europa, e soprattutto in Italia, sul fenomeno Islam che poggia su secoli di indifferenza e malcelato senso di superiorità. C'è un "razzismo culturale" da superare, inveterato e radicatissimo, c'è la necessità di cominciare a informarsi con metodo e con umiltà, deponendo antiche pregiudizi che hanno le loro lontane radici nell'epoca delle crociate, nella polemica medievale anti-musulmana che vedeva in Maometto un eretico, impostore, lussurioso, agente del demonio e via discorrendo, coerentemente sbattuto da Dante nel più profondo girone dell'inferno. A proposito quanti, anche tra gli studiosi e le persone colte, sono informati che, all'ingiuria e al dileggio sistematico del fondatore dell'Islam che data dal medioevo a oggi, il Corano (III, 42-46) risponde con un elogio incondizionato di Gesù ("Egli è l'eminente in questo mondo e nell'altro e uno dei più vicini a Dio") e di Maria ("Iddio t'ha prescelta e t'ha purificata e t'ha eletta su tutte le donne del creato")? Questo "razzismo culturale" si coniuga peraltro con un problema di fondo: il "modello occidentale" di vita e di società, il suo modello tutto secolarizzato di valori, che l'Occidente euro-americano tende a considerare universale e a imporre come "ovvio" a livello globale, si scontra con un altro sistema di valori, ritenuto altrettanto universale ma diversamente fondato, perché si nutre della parola del Profeta e di un messaggio venuto dall'Alto.

La Cristianità, dopo aver fatto *mea culpa* sull'Olocausto, dovrebbe ancora riflettere sugli orrori del colonialismo che, tra 800 e 900, ha interessato la gran parte del mondo musulmano. Nel 1799 Napoleone sbarcava in Egitto, paese che più tardi finiva sotto occupazione britannica almeno per un secolo. La Francia si rifaceva presto, occupando il Maghreb; e l'Italia si consolava con le briciole: Libia e Somalia; intanto Russia e Inghilterra imponevano il loro "protettorato" sull'Iran della dinastia Qajar. E mentre nel corso della seconda parte dell'800 la Russia si impadroniva del Turkestan centroasiatico, l'Inghilterra poneva fine al dominio musulmano Moghul in India e l'Olanda completava l'occupazione dell'Indonesia. Quando su certa stampa si parla sconsideratamente di un Islam che sarebbe incline alla violenza e all'aggressione, che vuole "invadere l'Occidente", occorrerebbe rileggersi un manuale di storia e vedere meglio - dall' 800 a oggi - chi ha invaso chi...

Più in generale, occorre smettere l'abito mentale di chi predica l'incontro e il dialogo, ma sotto sotto è ancora imbevuto di quel senso di arrogante superiorità cresciuto sulla vecchia retorica coloniale della "nazione europea che porta la civiltà" oltremare. Louis Massignon e il suo allievo P. Giulio Basetti-Sani OFM, recentemente scomparso, ci hanno indicato una delle possibili vie di uscita: rivalutare seriamente la figura del profeta dell'Islam, "profeta post-biblico", intendere la fede di Maometto come "fede sorella" non come il nemico della Cristianità. Il Concilio Vaticano II ha fatto passi importanti in questa direzione, e Papa Giovanni Paolo II ha proseguito il cammino. Ma molto resta ancora da fare. A chi vuole iniziare un simile percorso è destinato questo libro.